

Massimiliano Fiorin

Non solo Ratzinger

Quanto sto per dirvi ha un carattere apertamente confessionale. Ma nonostante questo – anzi, proprio per questo – pretende di avere un valore universale.

Si tratta di una relazione sulla natura dell'essere maschile e della paternità, secondo le Sacre Scritture, la tradizione e il magistero della Chiesa Cattolica. Tenterò di chiarire alcuni aspetti fondamentali dell'insegnamento cattolico al riguardo, soprattutto nell'ottica del dono, che è il tema dominante dell'incontro di questi due giorni.

Non mi soffermerò soltanto sulla lettera del Cardinale Ratzinger ai Vescovi cattolici sui rapporti tra i sessi (1), sebbene ritenga che la stessa, per l'autorevolezza della fonte e per il modo con cui la materia è stata trattata, sia una sorta di manifesto della Chiesa del XXI secolo rispetto alla questione maschile, della quale si è implicitamente ammessa l'esistenza.

Infatti questa lettera, che è stata approvata espressamente dal Papa e quindi riveste la dignità del magistero pontificio, è un testo pieno di rimandi.

Essendo rivolta all'episcopato, e quindi a un collegio di uomini di Chiesa che ben conoscono le Sacre Scritture e il magistero precedente in materia familiare, porta con sé un ricchissimo "testo implicito", che – se porterete un po' di pazienza – cercherò di scoprire partendo dalle origini.

Intendo dire "dalle origini" per definizione, e cioè dal testo biblico della Genesi.

Prima però desidero porre un'avvertenza generale: i documenti che stiamo per esaminare non sono fonti di tipo *precettivo*, cioè non sono un insieme di "comandi" o di "consigli" che Dio, o la Chiesa Cattolica, abbiano inteso rivolgere alla parte maschile e femminile dell'umanità.

Sembra una precisazione banale, ma forse non lo è, visto che per una sorta di paretiana "persistenza degli aggregati" (2) una parte notevole dell'opinione pubblica, anche quella meglio disposta verso la religione, tende sempre e comunque a considerare quel che viene dal magistero cattolico sotto la categoria del comando o del divieto.

Come se la forma tipica del pensiero cattolico fosse quella del precetto, da accogliersi con maggiore o minore benevolenza, ma sempre e comunque come si accoglie una norma.

Non è questo un particolare irrilevante, dal momento che – secondo il modo di pensare oggi più diffuso – comporta un'inevitabile conseguenza: poiché viviamo in una cultura relativista e più o meno falsamente libertaria, si ritiene che cose come quelle sto per dirvi, proprio in quanto precetti, siano accettabili solo per i cattolici che vi si sottomettono liberamente (a volte dietro opportune verifiche sulla loro effettiva capacità di intendere e volere, e sulla reversibilità delle loro scelte).

Secondo una sorta di galateo del politicamente corretto, certi discorsi, se proprio non si ha il *bon ton* di evitarli, comunque non dovrebbero mai essere proposti ad un pubblico indifferenziato, o almeno dovrebbero essere preceduti da una specie di avvertenza per cui "valgono solo per chi ci crede" e giammai per insieme della società, sotto pena dei peggiori sospetti di intolleranza e oscurantismo.

Tuttavia, al contrario, la dottrina che sto per esporre non è affatto un "catechismo", perché affonda le radici in tutta la cultura giudaico-cristiana e nelle migliori espressioni filosofiche

– soprattutto laiche – della storia dell’Occidente.

Nondimeno, tale dottrina ha la sfacciata pretesa di essere relativa all’essenza dell’uomo: si tratta cioè di una spiegazione, o – se il termine meglio soddisfa gli agnostici e i dubbiosi – di una “ricerca” su quel che l’uomo e la donna, e in particolare l’uomo e la donna che vivono l’esperienza della paternità della maternità, sono *nella loro più intima essenza*, indipendentemente dalla loro volontà e dalla loro consapevolezza. Tutto ciò a prescindere dal fatto che siano credenti, o che decidano di comportarsi in maniera più o meno coerente con i presupposti del loro essere.

Non si tratta quindi di consigli per la vita: si tratta di un discorso attorno alla verità sulla vita, per quanto ormai il concetto stesso di “verità” sembri diventato un tabù.

Si tratta altresì di una questione che è centrale non solo per i destini del genere maschile, ma di tutta l’umanità: la stessa lettera del cardinale Ratzinger, commentando il peccato originale descritto dalla Genesi, annota che “*quando l’umanità considera Dio come suo nemico* (e, aggiungo io, nega o stravolge le differenze di genere da Lui volute per la creatura umana) *la stessa relazione dell’uomo e della donna viene pervertita. [Ma] quando quest’ultima relazione è deteriorata, l’accesso al volto di Dio rischia, a sua volta, di essere compromesso*”.

In questo senso il dettato della Genesi pretende di avere un valore universale e perenne.

Dice dunque il testo ispirato, al capitolo 3 (versetti 16 e seguenti), laddove il Signore espone ad Adamo e ad Eva la condanna consequenziale al loro peccato originale:

[Il signore Dio] alla donna disse:

Moltiplicherò

*I tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.*

*Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà”.*

All’uomo disse: poiché hai ascoltato la voce di tua moglie

Maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo

Per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te

E mangerai l’erba campestre.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;

finchè tornerai alla terra

perché da essa sei stato tratto:

polvere tu sei e in polvere tornerai!” (3).

Vi ho citato più volte questo passo, nei vari dibattiti sulle liste maschili. Compare nel testo sacro in forma poetica, e questo suggerisce che esso fosse particolarmente conosciuto anche al di fuori della cerchia degli interpreti professionali delle Scritture: nelle società antiche la diffusione popolare dei testi sacri fondamentali avveniva oralmente, e la forma poetica serviva a facilitare questa trasmissione, oppure – al contrario – la versione poetica del testo si formava proprio grazie alla sua popolarità e quindi alla sua costante ripetizione.

Da esso desumiamo che:

- 1) Esistono alcune attribuzioni fondamentali, differenziate e specifiche dell'uomo in quanto maschio o femmina, che fanno parte della condizione successiva al peccato originale.
- 2) Proprio in quanto espressione della condizione umana posteriore alla caduta, queste attribuzioni sono immutabili, e valgono per tutta l'umanità di tutte le epoche, culture e situazioni di vita.

Essendo conseguenti alla condanna originaria della specie umana, non derivano da quello che determinati uomini di determinati popoli o culture abbiano realizzato all'interno della storia, nel bene o nel male. Sono invece i fondamenti della natura umana posti dal Creatore all'inizio della storia così come noi la conosciamo, che accompagneranno l'umanità fino alla *parusia*, cioè fino alla fine della storia così come noi la conosciamo.

- 3) Non per questo tuttavia bisogna pensare che la condizione precedente al peccato originale fosse quella di un'umanità indifferenziata sul piano sessuale.

La stessa Genesi, ben prima della narrazione del peccato originale, precisa che Dio creò l'uomo "*maschio e femmina*" (1, 27).

Quindi la differenza sessuale preesiste alla caduta e all'inizio della storia, e – come precisato esplicitamente dalla lettera di Ratzinger – sopravviverà, sia pure in forma trasfigurata, all'esito della resurrezione della carne dopo la seconda venuta del Cristo: su questo aspetto torneremo in quanto ha una sua importanza.

Qui occorrono già due precisazioni: la prima è per gli scettici e in particolare per i darwinisti, che non considerano la Genesi come un testo ispirato da Dio, e quindi per definizione non "inerrante", cioè assolutamente veritiero.

Entrerò popperianamente (4) nel loro punto di vista: se la Genesi fosse una semplice opera letteraria e non fosse un testo ispirato, inevitabilmente lo si dovrebbe considerare come espressione della sua determinata cultura, nella quale è stato concepito e si è formato.

Nella fattispecie, nella cultura ebraica del 1200 avanti Cristo, all'inizio dell'epoca dei Giudici, nella quale viene generalmente collocata la redazione del testo originario della Genesi, o al più tardi nel IX secolo avanti Cristo, sotto il regno di Salomone, nel quale è iniziata la revisione Jahvista del Pentateuco, che è quella più antica.

E' bene quindi precisare che la concezione dell'uomo e della differenza sessuale contenuta nella Genesi non ha precedenti nei testi mitologici della cultura mesopotamica, che pure hanno indubbiamente influenzato sul piano letterario la formazione del racconto. Nei poemi sumero-babilonesi della creazione (*Enuma Elish*) e del diluvio (il cosiddetto poema di *Gilgamesh*), che risalgono all'incirca al 2000 a. C., non vi è traccia alcuna del concetto di peccato originale e delle sue conseguenze, che sarà proprio della Genesi. Questo per la semplice ragione che le origini dell'umanità nella mitologia sumerica sono narrate in una chiave di pessimismo cosmico: secondo l'*Enuma Elish* gli uomini nascono al fine di fungere da schiavi degli Dei – che peraltro erano visti loro stessi come divinità antropomorfe e sessuate – all'esito di una guerra tra divinità.

L'unica idea fondamentale che persiste nella Genesi rispetto ai miti sumerici, che peraltro si fonda su un'evidente dato naturale, è quella della donna come "signora della vita". Non si tratta però di un'attribuzione conferita alla donna-essere umano, bensì ad una dea antropomorfa. Quindi è un dato che prescinde completamente dalle differenze naturali di genere dell'umanità (5).

Dobbiamo pertanto concludere che se i fondamenti della differenza sessuale descritti nella Genesi fossero semplicemente espressione di una cultura e di un'epoca, nella quale

peraltro il popolo ebraico, stirpe di Abramo, aveva appena iniziato ad esistere come popolo, con una tradizione letteraria e culturale assai meno sviluppata di quella dei popoli circostanti, si sarebbe dovuto trattare di un'intuizione davvero eccezionale, per originalità, profondità e unicità.

Quindi, anche in questa ipotesi che esclude il fattore dell'ispirazione divina del testo, il fatto che l'intuizione ebraica sulle caratteristiche di fondo della differenza sessuale risponda ancora oggi ad una esigenza pressoché universale, che tende a trascendere le differenze di cultura, e resiste da migliaia di anni dopo avere trionfato nella cultura giudaico-cristiana, la cui diffusione e forza civilizzatrice non starò ad approfondire, mi sembra di per sé assai significativo.

Per la verità, anche senza stare a scomodare la teoria femminista sulle origini della cultura patriarcale (6), non si vuole escludere l'esistenza di culture autoctone, proprie di alcune società primitive, dove a detta di alcuni studiosi le relazioni tra i sessi sarebbero ispirate da tutt'altro modello: ma questo non sposta nulla, in quanto è un tipico errore dell'astratta razionalità illuministica cercare l'eccezione ed usarla come leva, per mettere in dubbio il valore universale della regola.

Qui scatta quindi la seconda precisazione: l'antropologia moderna, o quantomeno la sua volgarizzazione, risente ancora del mito illuministico del buon selvaggio di Rousseau. Che tra l'altro – detto per inciso – per certi versi è anche il mito fondatore della cosmogonia femminista, con la donna al posto del selvaggio.

Vale quindi osservare che questo mito, che non solo secondo me è quanto di più assurdo sia mai stato concepito da mente filosofica, oltre ad avere dato origine ad una scuola di pensiero assai minoritaria, detta appunto del "primitivismo" (7), un effetto di massa lo ha prodotto.

Cioè, appunto, la diffusa convinzione che solo ciò che è primitivo, originario e non intaccato dalla civilizzazione sia in qualche modo "naturale", mentre ciò che è frutto del progresso umano – specie quello che ha trionfato in Occidente con l'affermazione della società tecnologica – sia comunque in qualche misura artefatto.

Spero che i Selvatici non insorgano, ma in realtà la visione antropologica cristiana insegna che ciò che è naturale nell'uomo, per quanto necessariamente ispirato a principi archetipici immutabili – in quanto predisposti da Dio – molte volte può essere scoperto dall'uomo stesso *soltanto a seguito di un lungo e faticoso processo*.

Non vi è nessun motivo di ritenere che i costumi e le convinzioni dei primitivi fossero più naturali – cioè più conformi alla condizione umana voluta dal Creatore – di quelle delle civiltà evolute.

Anzi, il più delle volte è proprio un lungo, faticoso e spesso contraddittorio cammino evolutivo, pieno di errori, ripensamenti e sviamenti, che porta l'umanità ad avvicinarsi alla propria condizione naturale.

Secondo il magistero cattolico esiste una *pedagogia divina*, che tra l'altro spiega come non sia contraddittorio né irrazionale il fatto che il profondo salto culturale, normativo e di costumi che sussiste tra l'Antico e il Nuovo Testamento, tra il Giudaismo e il Cristianesimo, sia avvenuto nel bel mezzo della storia umana e non ai suoi albori.

Infatti "naturale" significa *conforme alla propria natura*.

E la natura dell'uomo – creatura razionale, autocosciente, capace di cultura e proprio per questo piena di mistero – a differenza che negli animali, può non essere sempre evidente

ed immediata.

Quindi, può benissimo essere più “naturale” la condizione di un uomo occidentale del XXI secolo –la cui cultura, pur con tutti i suoi limiti e degenerazioni, è il terminale di una lunga evoluzione – rispetto a quella di un uomo rinascimentale, o di un uomo contemporaneo che vive al di fuori della cultura occidentale.

In altri termini, il progresso non è un bene in sé, specie se non si sa da dove si viene e dove si va. Ma anche nella cultura, e non solo nella tecnica, il progresso può benissimo esistere, e bisogna saperlo riconoscere.

Terminata questa lunga premessa, possiamo passare all’interpretazione di Genesi 3,16. Si deduce che l’elemento caratteristico della condizione maschile dopo la cacciata dall’Eden sia il lavoro, cioè *l’interazione con il mondo e la sua trasformazione*, per rendere il mondo stesso conforme ai bisogni della specie, mentre le caratteristiche essenziali della natura femminile *siano il compito della riproduzione e la dipendenza dall’uomo*.

Occorre precisare che per quanto riguarda la donna i famosi dolori del parto non vanno intesi unicamente come dolori fisici: il parto è figura della separazione dal figlio, e quindi i dolori che esso provoca sono tutte le sofferenze che la donna – portata per natura a proteggere il frutto della propria gestazione e in qualche modo a volerlo controllare – subisce nel momento in cui il figlio si distacca da lei per formare una nuova famiglia, o comunque per entrare nell’età adulta.

Si ritrovano nel programma antropologico di Genesi 3,16 le qualità fondamentali del pensiero maschile e femminile: il pensiero maschile è per sua natura lineare, teso ad una comprensione di tipo pratico del mondo, in quanto è vocazione dell’uomo saper trasformare il mondo per adattarlo alle esigenze di sopravvivenza della specie. Il pensiero femminile è invece circolare, teso a cogliere le relazioni tra i fenomeni, in quanto la vocazione femminile è quella della cura e protezione della specie, e quindi la sua esigenza fondamentale è quella di comprendere il mondo per saperlo meglio conservare (8).

Se ci pensate vedrete che in questo semplice schema è racchiusa la teoria dei Selvatici sui rischi dell’influenza archetipica della Grande Madre nelle società moderne, dove il maschio viene limitato nel proprio naturale slancio vitale, creativo e anche capace di donazione disinteressata.

La Grande Madre vuole ridurre l’uomo a mero consumatore, a soggetto passivo della realtà, a *puer eternus*, proprio perché solo se si mostra docile e controllato può essere protetto.

Ma secondo questo schema si spiegano anche tante esperienze quotidiane, persino minimali, del rapporto tra sessi, che proprio per il loro minimalismo dimostrano la profonda verità dell’assunto della Genesi (9).

Per fare un esempio che immagino sarà ben noto a chi lavora con le crisi della famiglia, pensiamo ai conflitti tra suocera e nuora, che sembrano materia da barzellette ma in realtà secondo molti sono alla base di una percentuale enorme di separazioni coniugali.

E’ normale che in queste situazioni sia soprattutto il maschio, che è insieme figlio e marito, ad essere come suol dirsi “preso in mezzo”, perché ognuno dei contendenti vorrebbe vederlo dalla propria parte e tende ad accusarlo di non essere abbastanza schierato, come si riterrebbe giusto.

Questo conflitto della moglie con la famiglia di origine del marito, che è assai comune, può

essere meglio compreso ed affrontato se si ritorna al dettato della Genesi: in realtà è un tipico conflitto femminile, è lo scontro tra due aspetti contrastanti della condanna di Eva. La madre e suocera non vuole accettare la separazione dal figlio, perché prova i dolori del parto, cioè i dolori della separazione, mentre la moglie e nuora non tollera le intromissioni della rivale proprio perché “verso l’uomo è il suo istinto”, e ha bisogno di non dividerlo con altre donne ed essere dominata – ma anche protetta – esclusivamente da lui.

Si tratta di un semplice esempio minimalista ma se ne potrebbero fare molti altri. Quello che però mi preme sottolineare è che Genesi 3,16 descrive le conseguenze del peccato originale, cioè di una caduta che ha privato l’uomo della sua condizione originaria e autenticamente naturale, che sarebbe stata voluta dal Creatore.

E’ con il peccato originale che il dolore, la morte, la finitezza, ma anche l’incapacità di cogliere l’evidenza di Dio, entrano nel mondo.

Non per questo però si deve ritenere che certi elementi tipici della natura maschile e femminile siano sorti solo dopo la cacciata dall’Eden: infatti la Genesi stessa, come tutte le scritture compreso il Nuovo Testamento, ci ricordano che la differenza sessuale è preesistente alla caduta.

In altri termini, essere maschio e femmina non è frutto di una colpa: l’umanità originaria non è, nella visione giudaico-cristiana, simile al mito filosofico greco (10) che – forse per rispondere ad un’esigenza di unità e di purezza tipica dell’idealismo platonico – voleva che alle origini esistesse solo un essere umano ermafroditico, e racchiudente in sé entrambe le sessualità in una unità indistinta.

In realtà si è maschi o femmine fin dal principio, anzi da prima del principio della storia. In particolare, alcuni essenziali attribuzioni maschili sono preesistenti al peccato originale, e tra queste vi è la vocazione al lavoro, ma anche quella al dono.

Secondo la Genesi, infatti, l’uomo è stato posto nel paradiso terrestre *ut operaretur* (Genesi 2,15). Cioè perché lo lavorasse, lo trasformasse, lo rendesse conforme alle esigenze sia proprie che della specie. In questo vi è anche la dimensione del dono, perché all’uomo fin dall’origine è stata data una compagna affinché lo aiutasse, che è la donna, ma anche una dimensione sociale, una famiglia e una comunità a cui provvedere.

Non si deve infatti pensare che l’umanità originaria fosse composta solo da Adamo ed Eva, nudi e ingenuamente contemplativi del meraviglioso giardino in cui la paterna mano di Dio li aveva posti. La radice del termine semitico *Adam* non indica solo l’uomo, ma l’umanità intera: è un termine plurale.

La narrazione della Genesi che riguarda Adamo in realtà è relativa ad una umanità plurale, già strutturata in forma comunitaria, nonostante la forma poetica e mitologica tipica della cultura dell’epoca in cui visse l’estensore materiale del testo biblico, che ha portato a pensare che Adamo ed Eva fossero solo due individui.

Quindi, nella condizione originaria dell’essere umano, quella voluta da Dio, nella natura dell’uomo vi è non solo la trasformazione dell’esistente, ma anche la *vocazione alla socialità*, e cioè a donare i frutti del proprio operato per il bene dell’altro. Mentre nella natura femminile vi è la cura della famiglia e la conservazione della specie, che di questo dono partecipa.

Ciò che è venuto dopo il peccato originale – cioè la perdita dell’amicizia con Dio – sono il dolore, la fatica, la morte, cioè quegli aspetti dell’esistenza umana che rendono difficile la realizzazione della propria vocazione.

La perdita dei cosiddetti doni preternaturali rende cioè possibile l'esperienza dell'errore, della contraddizione, dell'innaturalità, del fallimento, ma non toglie che anche per l'umanità decaduta esista una via naturale – cioè conforme alla volontà di Dio – seguendo la quale si può realizzare anche su questa terra la felicità.

Ripeto: l'essere maschio o femmina in modo pieno e coerente con la propria natura – che privilegia nel maschio il pensiero lineare e la attitudine ad interagire con gli altri e il mondo per costruire la *civitas terrena*, e nella femmina il pensiero circolare, con l'attitudine a cogliere le relazioni per proteggere e conservare la specie, così come la famiglia – non è il frutto di una condanna.

E' invece un modo di essere pienamente conformi alla volontà di un Padre che ci conosce meglio di ogni altro padre, solo conformandoci alla volontà del quale potremo essere pienamente realizzati nella nostra natura e quindi felici.

Questo almeno se è vero, come è vero, che la migliore definizione della felicità individuale – indipendentemente dal noto problema filosofico sul fatto che questa sia raggiungibile – consiste nell'essere il più possibile vicini al proprio più autentico modo di essere, e a ciò che più autenticamente si vuole essere.

Vengono in mente, a questo riguardo, le parole di Henri de Lubac (11), riferite al dramma sociale dell'umanesimo ateo ma perfettamente applicabili anche alla condizione individuale: non è affatto escluso che l'uomo possa costruire una società senza Dio, quello che è certo è che in definitiva essa si risolve in una *società contro l'uomo*.

Insomma, a ben vedere, in questo contesto il problema della felicità individuale è tutto un problema di rapporto con un Padre; di ritorno ad un Padre.

E' una questione di filiazione e di appartenenza, che si pone tutta in un'ottica maschile, in quanto – salvo quanto dirò in seguito – non è casuale e non dipende da una contingenza culturale, come ben ricorda la lettera di Ratzinger (12), che Dio sia Padre e non madre.

Bisogna quindi esaminare, a questo punto, la profonda differenza che esiste nella concezione di Dio Padre tra l'Antico e il Nuovo Testamento.

E' una nozione ormai abbastanza diffusa tra i cattolici che Gesù innovò profondamente il modo di rapportarsi con l'Altissimo, in quanto iniziò a chiamarlo comunemente con il termine aramaico *abbà*, che non corrisponde tanto a "padre" quanto piuttosto al modo più comune, familiare ed affettuoso di definire il proprio genitore, come in italiano potrebbe essere *papà*, *babbo* o addirittura *paparino*, o cose del genere.

Già in questo particolare si vede il dono amoroso tra padre e Figlio: *abbà e imma*, che in aramaico corrispondono persino nell'assonanza al nostro *papà e mamma*, ma anche ai corrispondenti termini di buona parte delle altre lingue, è un termine di "reazione".

Lo usa il bambino per rispondere ad un amore, quello dei genitori, e stabilire un rapporto d'amore con essi.

Giovanni Paolo II, nel suo discorso durante l'Udienza generale del 10 marzo 1999, ha sottolineato che già nel secondo e terzo millennio prima di Cristo la divinità era invocata come Padre in tutte le religioni del Medio Oriente (13).

Infatti, nell'antico testamento Dio – *adonai*, il Signore – è chiamato Padre del popolo di Israele quattordici volte e sempre in testi di grande importanza, che qui vi risparmio. Però, solo con la predicazione di Gesù Dio Padre diventa *abbà*: in altre parole – e sono parole del Papa – il fatto che Dio sia papà è la *rivoluzione teologica* portata da Gesù.

Persino il modo con cui Gesù si riferisce al padre celeste nella preghiera del Padre Nostro è inconsueto e colloquiale: lo si comprende dalla frase successiva "sia santificato il tuo nome", che è una tipica locuzione che gli ebrei del suo tempo utilizzavano quando, essendosi riferiti all'Onnipotente – all'*adonai*, il Signore – in modo diverso da quelli comunemente utilizzati volevano chiarire che si riferivano esattamente a Lui (ricordo che per gli ebrei il nome di Jahvè, e il sacro tetragramma che componeva la parola, non poteva essere pronunciato, e quindi per riferirsi a Dio si usavano esclusivamente sinonimi): di questo modo di dire esplicativo si ha una traccia anche nel testo del *Magnificat*, laddove la Madonna dice "grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e *santo è il suo nome*."

L'assoluta novità di questa possibilità di chiamare Dio con un termine familiare ed estremamente quotidiano rende ben presto *abbà* una parola sacra per le comunità cristiane, tanto che viene ad entrare nelle versioni greche dei Vangeli nell'originale aramaico.

Insomma, la novità del cristianesimo è la scoperta della natura amorosa di Dio Padre, che nel Figlio Gesù consente a tutti gli uomini da questo redenti di potersi rapportare a Lui non più come ad un inaccessibile potenza, ma come ad un padre sollecito, nel quale solo può essere riposta ogni fiducia: basterà ricordare, nella predicazione del Cristo, il brano evangelico di "se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, tantopiù il vostro padre celeste darà cose buone a chi gliene fa richiesta" (Mt 7,11), o la parabola del figliol prodigo (Lc 15,11).

E' in questa rivelazione della autentica natura di Dio che si rende possibile la dimensione del dono, della gratuità del comportamento, che anch'essa – essendo imitazione del rapporto tra Dio Padre e l'umanità – si svolge principalmente in un'ottica maschile.

E' un dono che nella dimensione puramente naturale ed umana non sarebbe possibile concretizzare: infatti, nell'ottica cristiana, solo per effetto del sacrificio di Cristo, della riconciliazione tra Cielo e terra alla quale esso ha dato luogo, l'umanità è nuovamente abilitata a realizzare nei rapporti quotidiani tra padre e figlio – tra ogni forma umana di paternità e filiazione, anche quelle non biologiche ma spirituali – questo rapporto di gratuità.

Uno degli effetti del sacrificio di Gesù, infatti, è quello che in teologia si chiama "restituzione dei doni soprannaturali", e cioè la ricostituzione – ad un livello più alto e pieno – dell'amicizia dell'uomo con Dio che era propria della condizione umana prima del peccato originale, e che era stata distrutta da quest'ultimo.

Con il Nuovo Testamento, in altri termini, il rapporto tra padre e figlio assume la pienezza della dimensione donativa e gratuita, che nell'antico testamento era solo abbozzata. La storia del popolo ebraico, nella Bibbia, si apre infatti con il sacrificio di Isacco, dal quale nasce la promessa di Dio ad Abramo di dargli una discendenza numerosa (Genesi, 22). Cioè con la manifestazione di completa disponibilità ed abbandono dell'uomo nei confronti della volontà del Padre celeste, che arriva al punto di sacrificare ad esso la propria prole unigenita.

Su questo completo e fiducioso abbandono si fonda la promessa dell'Antico Testamento. Nella cultura ebraica, il rapporto tra Padre e figlio – figura del rapporto tra Dio ed uomo – è

un rapporto nel quale spetta al figlio ricercare il Padre, e cioè tentare attraverso la fiduciosa donazione di sé un ricongiungimento con il Padre.

Con il sacrificio di Gesù questo rapporto si inverte, perché è il Padre che prende l'iniziativa.

E' il Padre che si dona all'umanità, la eleva ad una piena condizione filiale, e rende possibile per ogni uomo il dono amoroso di sé che – se non in Cristo – nessuno potrebbe mai attuare con le sue sole forze, a causa della natura ferita dal peccato originale. Questo, se ci si pensa, dovrebbe essere motivo di maggiore responsabilità per ognuno di noi che è padre. E' il padre che nell'ottica neotestamentaria, come ripeto, è chiamato a prendere l'iniziativa verso il figlio, in piena gratuità, senza aspettarsi il riconoscimento e l'onore che gli sarebbero dovuti.

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che detto rapporto di filiazione e di donazione non riguarda solo la parte maschile dell'umanità.

Del resto, il magistero della Chiesa non esclude che anche nella natura femminile sia presente la vocazione al dono, e anzi che lo sia in un modo peculiare e più alto.

Anzi, e qui entro nella parte dolente del discorso, non si deve pensare che la paternità divina sia un rapporto di tipo "maschile" in senso terreno, e quindi il dono di sé che è correlato alla paternità non sia anche prerogativa del materno.

Al contrario, nella enciclica *Mulieris Dignitatem* del 1988 (14), Giovanni Paolo II ha precisato che "Dio è spirito, e non possiede nessuna proprietà tipica del corpo, né «femminile» né «maschile». Dunque, anche la «paternità» in Dio è del tutto divina, libera dalla caratteristica corporale «maschile», che è propria della paternità umana [Quando Gesù] si rivolgeva a Dio chiamandolo: «Abbà Padre» (Mc 14, 36), quale Figlio unigenito e consustanziale, indicava la paternità in questo senso ultra-corporale, sovrumano, totalmente divino"....

All'eterna generazione del Verbo di Dio non si possono attribuire qualità umane né la paternità divina possiede caratteri «maschili» in senso fisico, [anzi] si deve invece cercare in Dio il modello assoluto di ogni «generazione» nel mondo degli esseri umani

Perciò tutto quanto nel generare umano è proprio dell'uomo, come pure tutto quanto è proprio della donna, ossia la «paternità» e «la maternità» umane, porta in sé la somiglianza, ossia l'analogia col «generare» divino e con quella «paternità» che in Dio è «totalmente diversa»: completamente spirituale e divina per essenza.

Nell'ordine umano, invece, il generare è proprio dell'«unità dei due»: ambedue sono «genitori», sia l'uomo sia la donna"

Questo potrebbe, a ben vedere, smontare un po' chi dovesse pensare che vi sia un'esclusiva maschile, e quindi paterna, nella dimensione del dono.

O anche chi dovesse ritenere che il modello al quale ispirarsi, nella imitazione del rapporto tra Dio Padre e l'umanità, sia essenzialmente maschile.

E, tanto per essere chiari, anche quella specificazione della condanna di Eva contenuta in Genesi 3,16: "verso l'uomo sarà il tuo istinto ma egli ti dominerà" non è espressione di una condizione naturale, preesistente al peccato originale, come invece lo sono la rispettiva vocazione dell'uomo e della donna al lavoro e alla famiglia.

Al contrario, quella del dominio dell'uomo sulla donna è una tipica conseguenza del peccato: "Questo «dominio» - continua a questo proposito Giovanni Paolo II nella *Mulieris*

Dignitatem - indica il turbamento e la perdita della stabilità di quella fondamentale eguaglianza, che nell'«unità dei due» possiedono l'uomo e la donna: e ciò è soprattutto a sfavore della donna, mentre soltanto l'eguaglianza, risultante dalla dignità di ambedue come persone, può dare ai reciproci rapporti il carattere di un'autentica «communio personarum». Se la violazione di questa eguaglianza, che è insieme dono e diritto derivante dallo stesso Dio Creatore, comporta un elemento a sfavore della donna, nello stesso tempo essa diminuisce anche la vera dignità dell'uomo».

Infatti, così prosegue l'enciclica: *«Questa affermazione di Genesi 3, 16 è di una grande, significativa portata. Essa implica un riferimento alla reciproca relazione dell'uomo e della donna nel matrimonio. Si tratta del desiderio nato nel clima dell'amore sponsale, che fa sì che «il dono sincero di sé» da parte della donna trovi risposta e completamento in un analogo «dono» da parte del marito. Solamente in base a questo principio tutt'e due, e in particolare la donna, possono «ritrovarsi» come vera «unità dei due» secondo la dignità della persona. L'unione matrimoniale esige il rispetto e il perfezionamento della vera soggettività personale di tutti e due. La donna non può diventare «oggetto» di «dominio» e di «possesso» maschile. ... Le parole del testo biblico riguardano direttamente il peccato originale e le sue durature conseguenze nell'uomo e nella donna. Gravati dalla peccaminosità ereditaria, essi portano in sé il costante «fomite del peccato», cioè la tendenza a intaccare quell'ordine morale, che corrisponde alla stessa natura razionale ed alla dignità dell'uomo come persona.»*

A sentire queste parole, parrebbe proprio che non esista né un'esclusiva – e nemmeno una maggiore predisposizione – maschile e paterna verso la dimensione del dono. Dirò di più: parrebbe che con le parole di Giovanni Paolo II che vi ho citato sia andata a farsi benedire la stessa idea – a noi molto cara – di Dio che è Padre e non Madre, cioè di un Dio che sceglie un *modus* maschile e paterno nel gestire il suo rapporto di donazione amorosa nei confronti dell'umanità.

Allora è bene essere chiari: quando il Magistero pontificio appena citato dice che nella generazione divina (cioè nell'atto divino di generare l'umanità) sono presenti sia le attribuzioni della paternità che della maternità, non intende mettere in dubbio che Dio sia Padre e soltanto Padre, e non anche Madre.

Tant'è che altrove – e nella stessa lettera di Ratzinger – si è più volte precisato che il riferirsi a Dio come Padre (come avveniva anche nelle religioni pregiudicanti), e il fatto stesso che Cristo si sia incarnato in un individuo maschile, non sono casualità, né il frutto di modelli culturali puramente umani.

La realtà è che Dio è – nella sua essenza – molto di più di quanto l'umanità che vive sulla terra potrà mai spiegarsi. Quindi è molto di più di un padre, così come di una madre. Quel che l'uomo può sapere sull'essenza di Dio lo può conoscere soltanto per *analogia*. In altri termini, essendo stato creato «ad immagine e somiglianza di Dio», l'uomo può penetrare l'essenza di Dio soltanto attraverso immagini che gli assomiglino. *E l'unica analogia veramente calzante per definire il rapporto di Dio con l'umanità è quella con la paternità.*

L'utilizzo generalizzato ed «egualitario» del concetto di maternità, mediante il medesimo procedimento di analogia, sarebbe arbitrario e fuorviante: in primo luogo, perché si deve ritenere che sia stato Dio stesso a farsi conoscere come Padre, e quindi dipingerlo come una madre sarebbe un tradimento del modo con cui Lui stesso vuole farsi conoscere. E poi, perché il rapporto di Dio con l'umanità si svolge *secondo un codice paterno*, e non materno.

Dio è Padre in quanto si comporta essenzialmente come un Padre, e non come una madre, anche se – nella Sua infinita saggezza ed amore – assume anche atteggiamenti spiegabili per analogia secondo un codice materno.

Ad esempio, dice il profeta Isaia (49,15): *“Può una donna dimenticare il bambino lattante e non aver compassione del figlio delle sue viscere? Anche se esse dovessero dimenticare, io non ti dimenticherò”*.

Questo è un caso molto noto in cui per spiegarsi il rapporto di Dio con l'uomo l'autore ha usato un'analogia basata su un'attribuzione tipicamente materna.

Però, l'esempio non toglie che sostituire completamente il codice materno al paterno per spiegarsi l'atteggiamento di Dio verso l'umanità – o anche cercare a tutti i costi di portarlo su un piano di “parità” – sarebbe sbagliato.

Un simile modo di ragionare porterebbe all'idea di un Dio il cui amore tende unicamente a proteggere l'uomo, fino al punto di non rispettarne la libertà come invece solo un padre può e deve fare.

Quando Giovanni Paolo II insegna che “anche «*la maternità*» umana porta in sé la somiglianza, ossia l'analogia col «generare» divino”, intende richiamare ciò che peraltro è fuori discussione, e difatti viene ricordato subito dopo: *“nell'ordine umano, il generare è proprio dell'«unità dei due»: ambedue sono «genitori», sia l'uomo sia la donna ...”*.

Ma questo non vuol affatto dire che, di conseguenza, Dio sia anche Madre, in quanto – così continua il Papa – *“la «paternità» in Dio è «totalmente diversa»: completamente spirituale e divina per essenza”*.

Ad ulteriore dimostrazione di quanto non siano ammissibili confusioni su questo punto, la stessa *Mulieris Dignitatem* prosegue il suo discorso proprio richiamando quel passo della Genesi che vi ho citato all'inizio, e affermando che:

“la giusta opposizione della donna di fronte a ciò che esprimono le parole bibliche: «Egli ti dominerà» non può a nessuna condizione condurre alla «mascolinizzazione» delle donne. La donna – nel nome della liberazione dal «dominio» dell'uomo – non può tendere ad appropriarsi le caratteristiche maschili, contro la sua propria «originalità» femminile. Esiste il fondato timore che su questa via la donna non si «realizzerà», ma potrebbe invece deformare e perdere ciò che costituisce la sua essenziale ricchezza ... Le risorse personali della femminilità non sono certamente minori delle risorse della mascolinità, ma sono solamente diverse. La donna dunque – come, del resto, anche l'uomo – deve intendere la sua «realizzazione» come persona, la sua dignità e vocazione sulla base di queste risorse, secondo la ricchezza della femminilità, che ella ricevette nel giorno della creazione e che eredita come espressione a lei peculiare dell'«immagine e somiglianza di Dio».

Solamente su questa via può essere superata anche quell'eredità del peccato che è suggerita dalle parole della Bibbia: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

Per comprendere bene questo insegnamento, bisogna tenere presente che nella dottrina cattolica la differenza sessuale non è un fatto di esclusioni reciproche.

E' il pensiero dialettico hegeliano e poi marxista, tipico della modernità, che porta a pensare per esclusioni, e a ritenere che uomo e donna siano tesi ed antitesi, e possano completarsi in una sintesi solo trovando una composizione tra quello che è l'uno e non l'altra, e viceversa.

In realtà, se è proprio della donna donare se stessa attraverso il “prendersi cura”, non per

questo l'uomo non è capace di prendersi cura (come ben dovrebbero sapere i nostri amici attivisti tra i Padri Separati).

Correlativamente, se è proprio dell'uomo donare se stesso nella società civile, agendo per la trasformazione del mondo, non per questo la donna non è capace di interagire politicamente, in senso lato, con le vicende del mondo.

Il pensiero cattolico infatti non è un pensiero dialettico, fatto di tesi, antitesi e sintesi: è un pensiero della differenza, che educa a pensare la differenza.

E' la differenza consiste nel fatto che l'uomo e il padre donano se stessi prevalentemente nella dimensione sociale, anche nell'educazione dei figli, mentre la donna e la madre esplicano la loro vocazione al dono prevalentemente nell'ambito della protezione e dell'accudimento.

Nel contempo, il pensiero cattolico non è nemmeno un pensiero di contrapposizione, di dialettica *aut-aut*, bensì di reciprocità, di conciliazione, di *et-et*.

Tutto ciò premesso, possiamo ritornare all'oggi, e cioè alla lettera del cardinale Ratzinger.

Forse il commento più appropriato tra i tanti che, la scorsa estate, hanno seguito l'apparizione di questo documento magisteriale, è stato quello di chi ha evocato Gilbert Keith Chesterton, laddove profetizzava, nel suo saggio "Eretici" del 1905, che sarebbero presto venuti i tempi in cui: *"Tutto sarà negato, tutto diventerà un credo"... [Sarà] una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle ... "Fuochi verranno attizzati per dimostrare che due più due fa quattro. Spade verranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate"*.

Infatti, a ben vedere tutto lo scandalo suscitato da questa lettera del cardinale Ratzinger sta nel fatto di avere semplicemente ricordato che uomini e donne sono differenti (15).

Ci sta bene a questo proposito una citazione da Thomas Mann, uno che a quanto si dice ebbe una vita familiare assai problematica sia nel rapporto col padre che con i figli (16): *"Uno dei caratteri del nostro tempo è la problematizzazione di ogni cosa, anche di quelle eterne, sacrosante, indispensabili e primordiali, divenute apparentemente impossibili, apparentemente scadute, oggigiorno, in modo irreversibile. [...] La libertà, l'individualismo, un rafforzato senso della personalità [...] l'idea del "diritto alla felicità", facilitano allo scontento, al desiderio di liberazione"*.

I commenti di parte femminista alla lettera di Ratzinger sono stati – come prevedibile – tra i più curiosi, perchè a sentire il pensiero di femministe dichiarate come Luisa Muraro oppure come la comunista Ida Dominijanni, ovvero quello di giornaliste progressiste, come Marina Terragni o Marina Valensise del Foglio – quotidiano che ha scritto molto sull'argomento – sembra che la grande novità della lettera in esame sia stata quella di avere sposato il femminismo "della differenza".

Del resto, anche se con minore grossolanità, questo è stato anche il pensiero di filosofi ed opinionisti maschi (cito solo, sempre dal Foglio, un'intervista a Steven Rhoads, che già ebbe a scrivere delle differenze sessuali).

A parte la sua evidente strumentalità, mi pare che questa interpretazione sia il tipico portato della sullodata mentalità dialettica, per cui condannare il femminismo di genere dovrebbe voler dire accedere alla sua antitesi, cioè il femminismo della differenza.

Tuttavia, come ho appena accennato e come mi pare sia stato ben colto anche dal nostro

Claudio Risè nei suoi commenti giornalistici al riguardo, il pensiero della differenza è l'essenza del personalismo, che è tuttora il tratto distintivo del pensiero della Chiesa Cattolica.

Non vi è dubbio alcuno – almeno spero – sul fatto che il pensiero cattolico non è tributario del femminismo: la novità cristiana risiede nell'aver riaffermato – con un valore aggiunto di amore ed universalità che il giudaismo non aveva – l'unicità della persona umana. Il fatto che ogni singolo uomo è creato da Dio per se stesso e con una sua irripetibile dignità, ed è, come dice la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*: “*la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa, [che] non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé*”.

Questa novità è stata annunciata non solo molto prima del femminismo, ma anche molto prima che arrivasse Kant a dichiarare che l'uomo è un fine e non può mai essere un mezzo (17); imperativo categorico che dovrebbe essere alla base della cultura laica ma del quale – nel dibattito di questi giorni, ad esempio – i vari sostenitori della procreazione assistita sembrano del tutto dimentichi.

Sostenere che Ratzinger abbia dato ragione al femminismo della differenza – fatte le dovute proporzioni – è come sostenere che le Confessioni di sant'Agostino diano ragione alla posta del cuore di Donna Letizia, o altri paragoni del genere. Piuttosto, l'evidenza dimenticata che la lettera cardinalizia ha messo in luce è proprio l'esistenza di una natura umana, cioè l'esistenza di un'essenza immutabile dell'uomo in quanto essere sessuato, che prescinde dal dato culturale.

L'esistenza di una natura umana, che appartiene all'uomo e alla donna in quanto creature – cioè esseri creati – e che non può essere derogata dalla libertà individuale, è il principale punto dolente affrontato dalla lettera del cardinale Ratzinger.

E' una verità che è stata riaffermata in aperta polemica con il cosiddetto femminismo di genere, che appunto è quella teoria in base alla quale l'appartenenza al maschile o femminile, o eventualmente a sessualità miste o indefinite, rappresenterebbe soltanto un'opzione culturale.

Non è affatto una condanna inedita: se Giovanni Paolo II più volte ha affermato, cito dalla lettera alle famiglie *Gratissimam sane*: “*la nostra società s'è distaccata dalla piena verità sull'uomo, dalla verità su ciò che l'uomo e la donna sono come persone*”, nel 2003 è stato edito, a cura del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il “*Lexicon*”, che rappresenta un punto di riferimento del Cardinale Ratzinger nella condanna del femminismo di genere.

Questo *Lexicon*, che prende come sottotitolo “*Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*” è un ponderoso tomo di oltre 800 pagine nel quale le distorsioni della verità sulla persona umana sono denunciate con nome e cognome.

Il titolo del volume è “*Lexicon*”, cioè lessico, in quanto si parte dal presupposto che la menzogna femminista – e non solo femminista – riguardo alla natura sessuata della persona umana si sia diffusa soprattutto attraverso la distorsione del linguaggio.

E' in questo volume, al quale il Cardinale Ratzinger si è implicitamente riferito, che è contenuta l'esplicita condanna del “femminismo di genere”.

Quest'ultimo, come sappiamo, trovò il suo principale manifesto nell'opera della femminista statunitense Judith Butler, comparsa nel 1990 e intitolata “*Il problema del genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*”.

L'idea centrale della Butler è – cito testualmente – che *“il genere è una costruzione culturale, non è il risultato causale del sesso. Concependo il genere come una costruzione culturale indipendente dal sesso, risulterà libero da vincoli. Di conseguenza, uomo e maschile potranno essere riferiti sia a un corpo femminile, sia a uno maschile; donna e femminile, sia a un corpo maschile, sia a uno femminile”*.

Il *Lexicon* ha espressamente segnalato anche la femminista canadese Rebecca J. Cook quale principale propugnatrice della cosiddetta “sessualità polimorfa”, che sviluppa l'idea di fondo della Butler.

E' stata appunto la Cook, in un ormai famoso testo preparatorio della Conferenza dell'Onu sulla donna tenutosi a Pechino nel 1995, ad affermare che *“i sessi non sono più due, ma cinque: donne eterosessuali, donne lesbiche, uomini eterosessuali, uomini omosessuali, individui bisessuali”*.

La condanna di queste preposizioni, pur senza citazione diretta dei testi, per la quale si è rinvio implicitamente al *“Lexicon”*, è stata espressamente riaffermata dalla lettera di Ratzinger.

Però il problema più importante che quest'ultima affronta non risiede in queste teorie estreme, che oltretutto sono state pressoché abbandonate anche nello stesso campo femminista: il vero problema è invece l'intera mentalità relativistica e libertaria che interessa tanti di noi.

Per questo motivo, a mio parere, la lettera di Ratzinger si è spesa per condannare una teoria che a ben vedere, non è nemmeno troppo diffusa né tantomeno vincente nel dibattito culturale di questi ultimi anni.

Infatti, come spesso accade, nel momento stesso in cui le teorie della Butler e della Cook si sono mostrate perdenti a livello intellettuale, non di meno si sono banalizzate e sono entrate nei comportamenti delle masse occidentali, nei costumi diffusi e nel senso comune della nostra società.

Un esempio abbastanza evidente è la moda dell'abbigliamento e dello stile di vita cosiddetto *metrosexual*, che negli ultimissimi anni si è diffuso tra i giovani *a la page*: a prescindere dalle preferenze sessuali effettive, mostrarsi in pubblico con abiti androgini, collane vistose, treccine nei capelli (per i maschi) oppure con tatuaggi, canottiere aggressive e stivaletti da militare (per le femmine), non è nemmeno più percepito come una trasgressione (18).

Questa moda altro non è che la banalizzazione di un pensiero analogo a quello del femminismo di genere, che nega l'esistenza di una natura e considera i comportamenti maschili e femminili come mera espressione di una scelta, o di un condizionamento culturale.

Lascio a voi decidere se l'affermazione di massa di comportamenti coerenti con una determinata idea – per quanto avvenuta in modo inconsapevole e assai poco ideologico – rappresenti la corruzione ovvero la vittoria dell'idea stessa.

In ogni caso, ritengo che la condanna del femminismo di genere contenuta nella lettera del cardinale Ratzinger si spieghi proprio con la consapevolezza, da parte della Chiesa, di quanto la sua idea portante si sia diffusa a livello di massa, in forma banalizzata e spesso inconsapevole.

Per questo credo che un movimento maschile, che in quanto tale si propone di contrapporsi ad un insieme di teorie che ormai sono diventate senso comune, debba avere le idee assai chiare.

E debba evitare di cadere nei tranelli del linguaggio, quelli che appunto il *Lexicon* ha segnalato e dai quali ho l'impressione che nemmeno nel nostro ambiente si sia immuni.

Soprattutto, ho l'impressione – leggendo alcune cose che si dicono nel dibattito via Internet sulle liste maschili – che non si sia abbastanza immuni dal pensiero dialettico, che è il vero grande alleato del femminismo di genere ma anche di tutte le costruzioni del pensiero laicista e libertario che, in ultima analisi, porta sempre agli stessi approdi del femminismo.

Ho detto pensiero dialettico, e non pensiero razionalista o libertario, perché appunto vorrei evitare di cadere nel tranello linguistico in base al quale il limite del pensiero cattolico sulla differenza naturale di genere sarebbe quello di non essere razionale o di non essere liberale. O perlomeno, di essere una verità parziale, di parte.

Sono un po' le stesse cose che in questi giorni si dicono riguardo alla fecondazione assistita e alla manipolazione degli embrioni: l'inganno sta nel fare passare la posizione cattolica sull'uomo, la donna, la famiglia, la riproduzione, come il frutto di un'opzione confessionale.

Come una scelta che può andare bene per chi la vuole praticare, ma non può essere imposta agli altri e non può diventare dato normativo.

In realtà, il pensiero cattolico al riguardo è il più razionale e il più liberale che vi sia oggi in Occidente, perché è quello più fondato sulla realtà.

E se il reale è razionale, come diceva Hegel, la difesa della differenza naturale di genere è la posizione più razionale ed universale che si possa avere al riguardo.

Piuttosto, eviterei di lasciarsi prendere da alcuni modi di pensare dialettici che a volte prendono la mano anche a tanti di noi: ad esempio, ho notato che alcuni sembrano essersi doluti del fatto che la lettera di Ratzinger abbia fatto quasi più riferimenti alla dignità femminile che a quella maschile.

Oppure, ho visto alcuni che hanno commentato positivamente la lettera in questione, ma poi un po' sospirando si sono detti "speriamo nel prossimo Papa", come se certe posizioni potessero dialetticamente cambiare a seconda delle opinioni del pontefice regnante.

Ecco, questo è l'inganno che suggerisco di evitare: nella costruzione di un movimento degli uomini, starei attento non solo ad evitare la contrapposizione dialettica con il femminismo, ma anche più in generale quel modo fintamente razionalista di guardare al mondo per cui si pensa che anche i valori e i principi fondamentali siano questione di punti di vista – cattolici, non cattolici, laici – che in quanto tali possono valere per alcuni ma non per altri.

Siamo nell'epoca in cui, come profetizzò Chesterton, bisogna sguainare la spada per riaffermare che due più due fa quattro.

Senza la Verità che rende liberi, come la definisce il Vangelo (*Giovanni, 8, 32*), o quantomeno eludendo il problema di quella Verità, considerandola una verità nobile ma parziale, relativa, sulla quale – oltretutto, vista la sua scomodità – spesso non sembra nemmeno il caso di porre troppe domande ed obiezioni, non si potrà essere all'altezza del compito.

(1) “Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell’uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo”, 31 maggio 2004. Al momento in cui viene scritta questa relazione, la versione integrale si trova in rete a:

http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20040731_collaboration_it.html?IMAGE.X=31&IMAGE.Y=4

(2) Vilfredo Pareto (1848-1923), sociologo, sosteneva che la maggior parte delle azioni umane fossero non-logiche e si giustificassero sulla base di una serie di principi fissi, detti residui, ai quali si aggiungevano parti variabili, dette derivazioni. Le due principali classi di residui erano appunto l’istinto delle combinazioni e la persistenza degli aggregati.

Quest’ultima sarebbe l’innata tendenza umana a mantenere associati alcuni concetti, ben oltre il punto in cui questa associazione può dirsi giustificata dalla logica e dall’evidenza.

(3) La traduzione italiana è quella della Bibbia di Gerusalemme, versione CEI.

(4) Karl Raimund Popper (v. *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, 1970) è l’ideatore del *principio di falsificabilità*, secondo il quale una teoria è scientifica solo se è in grado di suggerire gli esperimenti che potrebbero dimostrarne la falsità.

(5) Il mito sumerico sulle origini della donna è curioso, perché rende l’idea dell’antropomorfismo del loro *pantheon*, decisamente molto più grezzo sia rispetto all’idea monoteista che compare nella Genesi, sia rispetto all’idea dell’uomo come creatura voluta da Dio: nel mito di Dilmun si racconta che la dea Ninhursag, per guarire il dio Enki dai malanni che gli aveva provocato lei stessa con le sue maledizioni, crea per ogni malanno un dio o una dea guaritrice. La dea creata per guarire il costato di Enki si chiama Nin-Ti, che in sumerico significa “signora della costola”. Ma “Ti” in sumerico significa anche “vita”. Ora, come è noto, Eva viene tratta dalla costola di Adamo, ma in *Gen 3, 20* viene chiamata “madre di tutti i viventi”. Ciò suggerisce l’ipotesi (che peraltro finora non è stata comprovata) che un’originaria fonte sumerica del racconto biblico dicesse che Eva fu tratta dalla “vita” di Adamo, poi tradotto in ebraico “costola”. In ogni caso, l’accostamento costola-vita appare tipicamente sumerico, per l’identità del vocabolo che designa entrambe.

(6) L’idea femminista sull’esistenza di civiltà matriarcali originarie, che ovviamente sarebbero state fondate su principi di pace, accoglienza ed armonia, e sarebbero state distrutte da civiltà successive fondate sulla prepotenza maschile, si basa soprattutto sulle teorie dell’archeologa Marija Gimbutas. Di questo parla anche Rino Della Vecchia nel suo *Questa metà della terra*, tracciando le origini della cosiddetta *Grande Narrazione Femminista*.

(7) Il “primitivismo” è una corrente estrema dell’ecologismo e dell’anarchismo, che propugna il ritorno alla visione primitiva del mondo, anche e soprattutto nella tecnica, in quanto si ritiene che fosse quella più vicina alla condizione naturale dell’uomo, e quindi la più idonea a recuperare l’armonia distrutta.

(8) Su questo argomento, assai pertinente è la relazione del professor Pierpaolo Donati, ordinario di Sociologia all’Università di Bologna, su *L’identità maschile e femminile: distinzioni e relazioni per una società a misura della persona umana*, presentata il 6 marzo 2004 a Bologna in un convegno organizzato dai centri di formazione familiare Oeffe.

(9) Riguardo alla possibilità di verificare l’assunto di Genesi 3,16 nell’ambito delle crisi

familiari, cfr. Ugo Borghello *Le crisi dell'amore, prevenire e curare i disagi familiari*, Ares, 2000.

(10) Il mito androgino platonico è narrato da Aristofane nel *Simposio*, XIV, 189-190.

(11) Henri de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Jaca Book.

(12) La *Lettera ai vescovi*, cit., così dice, polemizzando indirettamente contro il femminismo di genere: "La radice immediata della suddetta tendenza si colloca nel contesto della questione femminile, ma la sua motivazione più profonda va ricercata nel tentativo della persona umana di liberarsi dai propri condizionamenti biologici. Secondo questa prospettiva antropologica la natura umana non avrebbe in se stessa caratteristiche che si imporrebbero in maniera assoluta: ogni persona potrebbe o dovrebbe modellarsi a suo piacimento, dal momento che sarebbe libera da ogni predeterminazione legata alla sua costituzione essenziale. Questa prospettiva ha molteplici conseguenze. Anzitutto si rafforza l'idea che la liberazione della donna comporti una critica alle Sacre Scritture che trasmetterebbero una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista. In secondo luogo tale tendenza considererebbe privo di importanza e ininfluenza il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile. ... Dinanzi a queste correnti di pensiero, la Chiesa, illuminata dalla fede in Gesù Cristo, parla invece di collaborazione attiva, proprio nel riconoscimento della stessa differenza, tra uomo e donna".

(13) Il testo completo del discorso del Pontefice al momento si può trovare in rete a questo indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1999/documents/hf_jp-ii_aud_10031999_it.html

(14) Il testo completo della *Mulieris Dignitatem*, al momento, è reperibile a questo indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_15081988_mulieris-dignitatem_it.html

(15) Il richiamo a Chesterton nel commentare il clamore suscitato dalla lettera di Ratzinger è stato proposto da un articolo di Antonio Socci comparso su *Il Giornale*.

(16) L'ultima edizione italiana è: Thomas Mann, *Sul Matrimonio*, SE, 1999.

(17) Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*: "Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona dell'altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo".

(18) Su questo interviene molto bene la sopra citata relazione del prof. Pierpaolo Donati: "L'identità maschile e femminile: distinzioni e relazioni per una società a misura della persona umana".

[09 giugno 2005]